Le storie Parallele

La storia raccontata da Stefano è simile a quelle di decine di altre storie che abbiamo raccolto in questi anni, cercando di portare alla luce una realtà che molti hanno cercato di sminuire, rimuovere od occultare. Nelle aule di giustizia non sono nemmeno arrivate perché bloccate nella fase istruttoria. Ora, con difficoltà, il Comitato popolare "lasciateci respirare" sta cercando di ricostruire questo tragico aspetto che ha rappresentato l'altro volto del benessere prodotto dalle cementerie. Per farlo c'è bisogno che si spezzi la cappa di omertà o di pudore che ha coperto questi eventi... il papà di Stefano alla fine ha trovato il coraggio di farlo e ci ha dato quella forza morale per portare avanti, ostinatamente, anche questa battaglia. Crediamo che i soggetti politici e sindacali, che in questi anni ci hanno accusato di essere "contro" i lavoratori, ora debbano trovare il modo di scusarsi. Non con il "Comitato", ma con le decine di famigliari di questi lavoratori deceduti. La speranza rimane quella che i lavoratori e gli ex lavoratori delle cementerie e delle ditte in appalto, contribuiscano a ricostruire questa storia parallela, raccontando quello che sanno sui materiali utilizzati, sulle emissioni inquinanti, sui materiali occultati... prima che gli effetti diventino irreparabili.

Mio padre ha lavorato all'Italcementi dal primo marzo del 1967. Trent'anni. E' andato in pensione nel'97. Nel '98 si è ammalato. E' morto il 19 dicembre del '99. Quando si è reso conto della malattia mi ha raccontato la sua storia. All'inizio era addetto alla manutenzione dei macchinari. Vent'anni fa, entravano nei forni senza protezioni. Mi raccontava che nei forni c'era l'amianto. Poi ha cominciato a lavorare nel reparto insacco, da dove uscivano i sacchi da 50 chili di cemento. L'unica protezione erano mascherine di garza-cartone. Di fatto le usavano poco. Non c'erano particolari disposizioni dei capi perché si usassero le mascherine. Mi raccontava anche dei materiali che arrivavano all'Italcementi. Nessuno sapeva di preciso da dove arrivassero. Però, ogni tanto, entravano questi camion provenienti dalle centrali termoelettriche. Mi raccontava che arrivavano queste ceneri... loro le chiamavano ceneri, però era un materiale che sembrava quasi finto. Era talmente fino che appena lo toccavi ti si arrossavano le mani, diventavano rosse come una lattina di Coca Cola. Sabbie di fonderia, scorie di fonderia, ceneri di pirite, fanghi trattamento Tessera, fanghi trattamento Porto Tolle, fanghi trattamento Noventa... E' una lista Italcementi del 2001. Cosa sono questi fanghi trattamento? Ho chiesto tante volte i dati sulle materie prime. Non li hanno mai forniti. E non abbiamo mai visto le schede tecniche dei materiali. Si smaltivano cose che nessuno sapeva cos'erano. Ci ho lavorato anch'io, per qualche anno, all'Italcementi. Prima della malattia, mio padre era il classico 'operaista", di quelli che difendono il posto di lavoro, a tutti i costi. Poi si è ammalato. Ha iniziato a capire. E mi ha detto: «Lascia quel posto, vattene». Dopo la morte di mio padre, ho iniziato a raccogliere i dati sulle morti. Credo che ora la lista sia di 62 nomi. E questi sono dipendenti dell'Italcementi, alcuni di Radici. Ma quelli delle imprese, chi ce li ha? Quando si ammala uno delle imprese, magari ha lavorato vent'anni all'Italcementi e scoprono che ha il cancro, lo trasferiscono in una fabbrica diversa. Cosi la malattia non è riconducibile all'azienda. E' impossibile quantificare quanti morti ci siano stati in realtà. Parliamo di un centinaio, e anche oltre. Ai tempi in cui ci lavorava mio padre, parlare di queste cose era tabù. C'era qualcuno che aveva iniziato a morire già anni prima, però si diceva «Si, ma fumava», «Si, ma beveva» ... si è sempre cercato di lasciar fuori l'Italcementi, perché era il posto di lavoro, chi ti dava da mangiare. L'unica voce che si è alzata, mi raccontava mio padre, è stata Medicina del Lavoro di Padova. Veniva a fare il controllo sui lavoratori e aveva iniziato un monitoraggio, perché aveva visto che c'era qualcosa che non andava. L'hanno tenuta per un anno, il secondo anno l'hanno cacciata, rivolgendosi a Medicina del Lavoro di Bari. Da allora tutto è andato bene, tutto nella norma, al massimo qualche caso di sordità, «il lavoratore non ha usato i tappi di protezione». Mio padre è morto di clioblastoma cerebrale destro. Quando siamo stati dagli avvocati, all'inizio mi hanno detto: «Come facciamo, un tumore al cervello, non è riconducibile...». Poi, quando ho sentito i dati del dottor Montanari, ho capito che non è così difficile. L'ultimo è morto due mesi fa, lavorava ancora là dentro. 50 anni. Cancro alla gola. «Si, ma fumava». Oh, mi correggo, l'ultimo è morto mentre stavo scrivendo questa lettera, 40 anni, cancro, dipendente da vent'anni in cementificio... ma è solo un nome di una lista che non è destinata a finire, un nome che, come gli altri peserà sulla coscienza di molti.

Stefano Rando (figlio di Paolo Rando)